

LA SETA NELLA PITTURA DEL '600

La seta fu cara a molti pittori del '500 e specialmente del '600 per certo loro amore ad un effetto di realismo quasi tattile, per la ricerca di un'evidenza di materia che essa, con le sue innate molteplici possibilità di resa pittorica, agevolmente offriva. Marezzature e crespe superfici dei rasi, cangianti riflessi dei broccati, opulenza cromatica dei damaschi, promettevano a tali pittori amanti di acrobazie luministiche, aristocratici vagheggiatori di una raffinatissima nobiltà di materia, campo propizio al variare della loro quanto mai vasta scala di valori pittorici, secondando, d'altra parte, un gusto patentemente incline all'effetto.

La seta è la principale invitata al convito nobilissimo, d'una nobiltà un po' provinciale e vistosa ma non per questo meno schietta, indetto dai pittori bresciani del '500, insieme a cupi velluti sobriamente animati dall'algore di trapunti merletti, a candidi marmi quasi corrosi dalle prime brume serali, accompagnata talvolta con un teschio



Caravaggio: Suonatrice [Vienna]



d'antico avorio ad adornare le romantiche solitudini di S. Girolamo. Essa è anzi l'unica protagonista di alcuni quadri del Moretto e specialmente del Romanino e del Savoldo che vi soffusero riflessi di toni crepuscolari, pallidi violetti e malinconici amaranti. Basterà soffermarsi sul "Cristo Portacroce" della pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia del Romanino dove non ha dubbi che l'interesse centrale è nello studio del serico pannello della manica, isolato come alla natura morta, o, meglio ancora, sulla veste dell'angelo nel "Tobiolo" del Savoldo alla Borghese, dove la luce giuoca fra i morbidi meandri creando mille rabeschi. Unisco qui, ad esempio, la fotografia della "Maddalena" del Savoldo. Ma tale gusto di morbidezza e di preziose evidenze seriche che era stato protagonista di tanta parte della pittura bresciana del '500, non giunse al Caravaggio nella pur cospicua eredità luministica che quelli a questo trasmisero. E non fa meraviglia che un pittore sommamente disdegnoso di ogni vagheggiamento della materia, quale fu il Caravaggio, dipingesse le sete più antiseriche della pittura italiana. Si guardi per esempio la manica amaranto del Cavaliere caritatevole nelle "Sette opere di misericordia" del Pio Monte di

Misericordia di Napoli, dura opaca e legnosa, magnificamente emergente. O, nello stesso quadro, la veste bianchiccia della solida figliuola di Conone che cade impietrata come una cascata di lava. E quale valore austeramente pittorico, solidamente costruttivo, assumono i damaschi nel "Narciso" della Corsini o nella "Maddalena" della Doria!

Ma della seta, con le sue possibilità di resa di un realismo quanto mai illusorio e tattile, se ne impadronirono ben presto i caravaggeschi, creandone dei fruscianti e fastosi capolavori. E in specie gli olandesi.

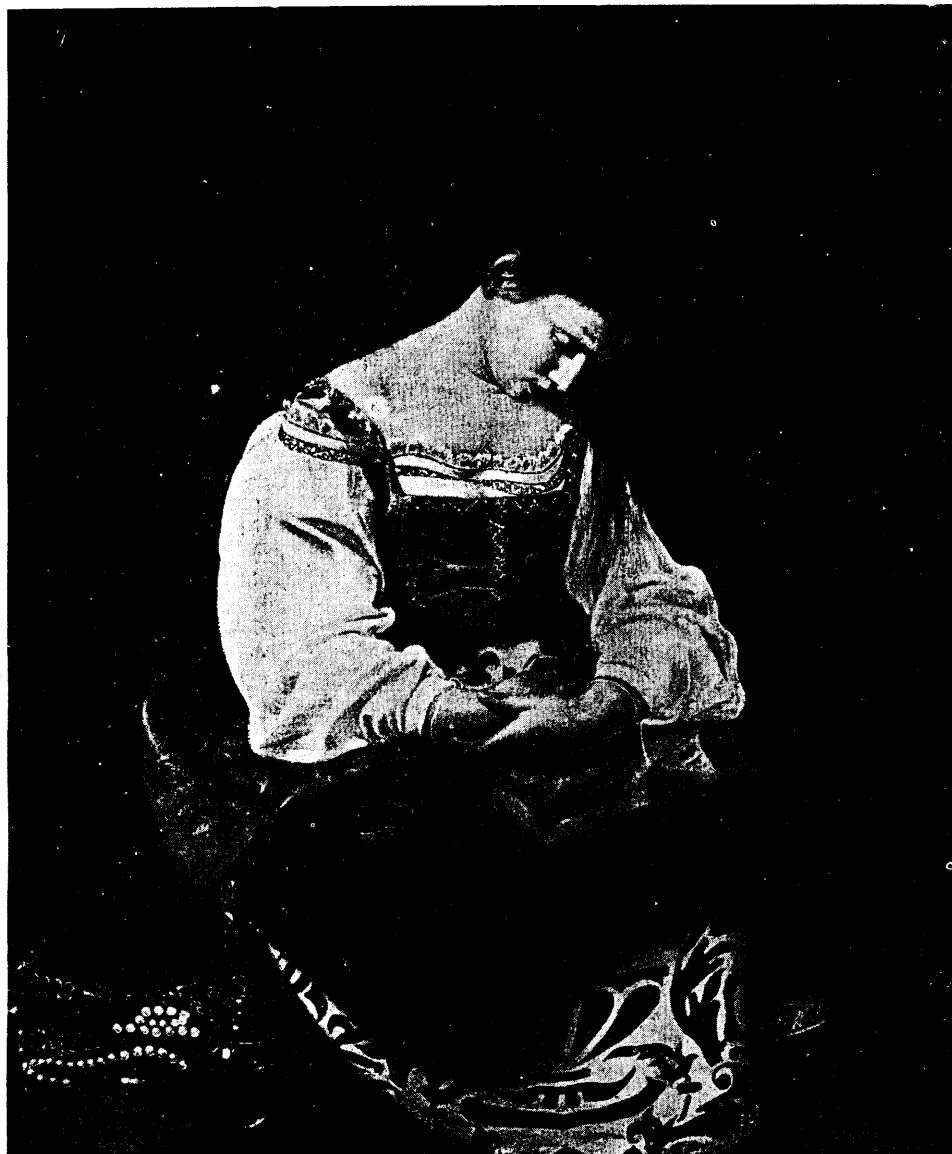
Nessuna materia come la seta coadiuvò Gherardo Honthorst nelle sue ricerche notturne, a lume di candela, di rari effetti per realistiche illuminazioni; nessuna stoffa si prestò tanto al superficiale scivolare della luce di una lanterna offrendo una complicatissima trama di riflessi, di trasparenze, di artificiali splendori. Le allegre



G. Savoldo: *La Maddalena* [Londra, National Gallery]

suonatrici e cantatrici di Gherardo sfoggiano il più ricco e colorato campionario di sete del caravaggismo olandese, il cui fruscio doveva accompagnare, e, per certo, vincere, nei di lui numerosi concerti, il pizzicato delle mandole e il cantar basso dei violoncelli. In un'atmosfera di più diffusa luminosità svariano i vellutati rasi del Ter Brugghen, chiari tenuamente ombreggiati. La sua pittura di "valori", vaga di maestrevoli gradazioni e di sensibilissimi accordi tonali, era invitata a festa dal morbido piegare degli amoerri, senza grandi ombre ma con straordinaria ricchezza di riflessi. E grande importanza ha la seta, nel Baburen, nel Bylert, nello Stomer, nel Jansen. Tanta abbondanza policroma di maniche, di sciarpe, di sottane, dipinte isolatamente, spesso come principale movente del quadro, iniziali nature morte, testimoniano del loro gusto orientato al "pezzo di pittura" e nello stesso tempo del loro dipingere, come diceva il marchese Giustiniani, « con avere oggetti naturali davanti ».

Ma la più doviziosa e fine guardaroba di sete della pittura secentesca d'Europa è, forse dopo le raffinate collezioni dei rasi grigi e freddini e degli argentei broccati inglesi del Van Dyk, quella di Orazio e di Artemisia Gentileschi. Meno vistosa, meno fruscante di quella dei sopra citati olandesi, ma più dotata forse di intime qualità pittoriche. Non gli abbondanti "scampoli" di seta rigata, appuntati con lo spillo, con drappeggi sapientemente preparati, sulle braccia delle ridenti modelle olandesi, con aria estremamente provvisoria, da studio, ma nobilissimi ingredienti di una più raffinata sartoria ove la seta sapientemente argina una cascata di candida mussolina o accortamente s'alterna con trine e trapunture. In Orazio la luce, che ha un'azione più ricca di sensibili trapassi e di colorate luminosità che in Caravaggio, si diffonde sulle epidermidi delle sete, preziose e cangianti, dando agio allo spiegarsi di quella pittura di scale luminose di "valori".



Caravaggio: La Maddalena [Roma, Galleria Doria]

Basterà guardare la " S. Cecilia e l'Angelo " della Corsini di Roma, soffermandosi sulle maniche o sulla lucida veste della giovinetta suonatrice, o la " Annunciata " della pinacoteca di Torino, replicata a Genova nella Chiesa di S. Siro oppure, e forse con maggior godimento estetico, l'assorta " Suonatrice " della Galleria Liechtestein di Vienna. Nel " Mosè salvato dalle acque " della galleria del Prado di Madrid e nella forse migliore replica che ne esiste in Inghilterra nella coll. Howard, ambedue del periodo inglese di Orazio, la luce, scialba e chiara irradiata da un sole nebbioso e lontano che trae pallidi ma svariati riflessi dalle mille chiare sete delle vesti, mostra chiaramente l'analogia col Van Dyk. E le sete si prestano eccellentemente, in questo quadro così anti-barocco, all'attento interesse posto ai delicati passaggi di luce, ai valori tonali che rivestono una forma eccezionalmente ferma. Artemisia poi esternò, nel dipingere sete, tutto il suo sensibilissimo e svagato talento femminile già in quella serie di suoi primi esperimenti notturni, di vaga ascendenza honthorstiana, e, con maggiore maturità, nei suoi più noti capolavori quali la " Giuditta " e la " Maddalena ", entrambe alla Galleria Pitti di Firenze, o nella decollazione di Oloferne degli Uffizi dove, ben notò il Longhi, par

che « l'unico moto di Giuditta sia quello di scostarsi al possibile perchè il sangue non brutti il completo novissimo di seta gialla ».

A Napoli il serico retaggio di Artemisia fu raccolto da pittori quali lo Stanzone, e il Cavallino. Il primo dimostra di aver ascoltato la lezione della Gentileschi nella setosità stessa del " Bacchanale " del Prado, opera che intendeva presentare al famoso concorso artistico che ebbe luogo a Roma nel 1630 promosso dal Re di Spagna il quale commise dodici quadri ai dodici artisti che allora fossero più famosi a Roma (a tale gara Orazio Gentileschi aveva mandato da Londra il sopra citato " Ritrovamento di Mosè "). E Bernardo Cavallino che, come dice il De Dominicis « aveva osservato ancor egli il dipingere di Artemisia », apprese certo da lei il suo eccezionale gusto per le sete che illumina di diacci riflessi metallici limpidamente delineandole con la fredda acutezza della sua visione pittorica.

In questo felice periodo del primo '600 italiano molto fu amata la seta dal temperamento di alcuni pittori, attenti ricercatori e speciosi sperimentatori di effetti luministici e di sensorie materiate evidenze, o da altri estremamente dotati di una sensibilità coloristica espressa in scale di luminose colorazioni.

Furono molti perciò in Italia gli abilissimi « in pingiendis vestibus et pannis » come diceva il contemporaneo critico tedesco Sandrart, a proposito di Orazio Gentileschi.

E che dire dei crespi brividi ondanti che creano sulle opulente sete di Rubens veri e propri, conchiusi discorsi pittorici? O dei lampi di freddezza luce, o dell'algore ora abbagliante ora attenuato che anima la preziosa materia degli argentei rasi di Van Dyk?

Giuliano Briganti

